2004-2005 – PIT-POP I’ve got!

C’è stato un momento, in quegli anni, in cui ho capito che la mia creatività chiedeva più spazio.

Aveva bisogno di muoversi, di respirare, di essere libera di volare. Era come una voce sottile, ma costante dentro di me, che continuava a riportarmi all’arte, il mio grande amore. Così, tra un progetto di grafica e l’altro, mi rifugiavo nel disegno. Mi dilettavo a ideare pittogrammi, a tracciare forme nuove, oggetti e simboli capaci di raccontare la realtà attraverso l’arte. Mi guardavo intorno. Mi affascinava la segnaletica, la comunicazione urbana, quella fatta di sintesi, di messaggi immediati. Mi incuriosiva anche la comunicazione digitale, che allora era ancora agli inizi. Non c’erano i social, ma esisteva già un linguaggio fatto di segni, di punteggiatura, di emoticon primordiali. Un modo nuovo di comunicare, rapido, diretto, universale.

Era un lavoro istintivo e insieme rigoroso, fatto di studio, osservazione e ricerca continua. Da quel processo, lento e silenzioso, cominciò a emergere un tratto grafico riconoscibile. Qualcosa che non rispondeva più solo a esigenze professionali, ma a un’urgenza personale. Un linguaggio che stava cercando la sua voce. All’inizio era soprattutto sperimentazione, ricerca, scarabocchi, prove continue. Disegnavo senza un obiettivo preciso, lasciando che la mano andasse. Col tempo, però, quel segno iniziò a strutturarsi. Cominciai a disegnare veri e propri soggetti, personaggi, piccole scene.

Quel segno, ormai maturo, aveva bisogno di un nome. Lo chiamai pit-pop: pit come pittogramma, pop come Pop Art. Pittogrammatico nella forma, pop nel contenuto. Sintetico, immediato e con un tocco di ironia. La Pop Art, del resto, è sempre stata la mia corrente artistica di riferimento. Guardai ai grandi maestri, certo, ma non volevo imitarne lo stile, né tantomeno scimmiottarlo. Desideravo una pop art diversa, più mia, figlia del nostro tempo. Una pop art che parlasse la lingua della contemporaneità e che avesse dentro tutto il mio background grafico fatto di geometrie e colori piatti. Da tutto questo nacque PIT-POP: un progetto di pop art digitale che univa razionalità e passione, tecnologia e immaginazione. Un linguaggio capace di assorbire la realtà e restituirla attraverso l’arte, trasformando gesti e situazioni quotidiane in una reinvenzione colorata del mondo.

Negli anni, PIT-POP ha continuato a evolversi senza mai perdere la propria natura. Mi piace avvicinarmi sempre di più alla grafica, fino quasi a confondermi con essa, ma mantenendo viva la dimensione artistica del progetto. Anche quando la riproducibilità entra nell'opera — come accade nel DNA dell'arte digitale — non la considero un limite. Anzi, le mie opere nascono volutamente replicabili perché la loro forza sta proprio nel poter circolare, vivere negli spazi quotidiani, diffondersi senza confini.

Col tempo ho capito che è proprio questa una delle cose che amo di più dell'arte: la capacità di andare oltre le logiche del possesso esclusivo e del mercato. Ciò che conta davvero è l'idea, che sia ripetibile all'infinito o racchiusa in un unico esemplare. Ho sempre creduto in un'arte aperta, accessibile, non elitaria. Un'arte che, oltre all'estetica, abbia anche la funzione sociale di divulgare bellezza, stimolare immaginazione e creare connessioni.

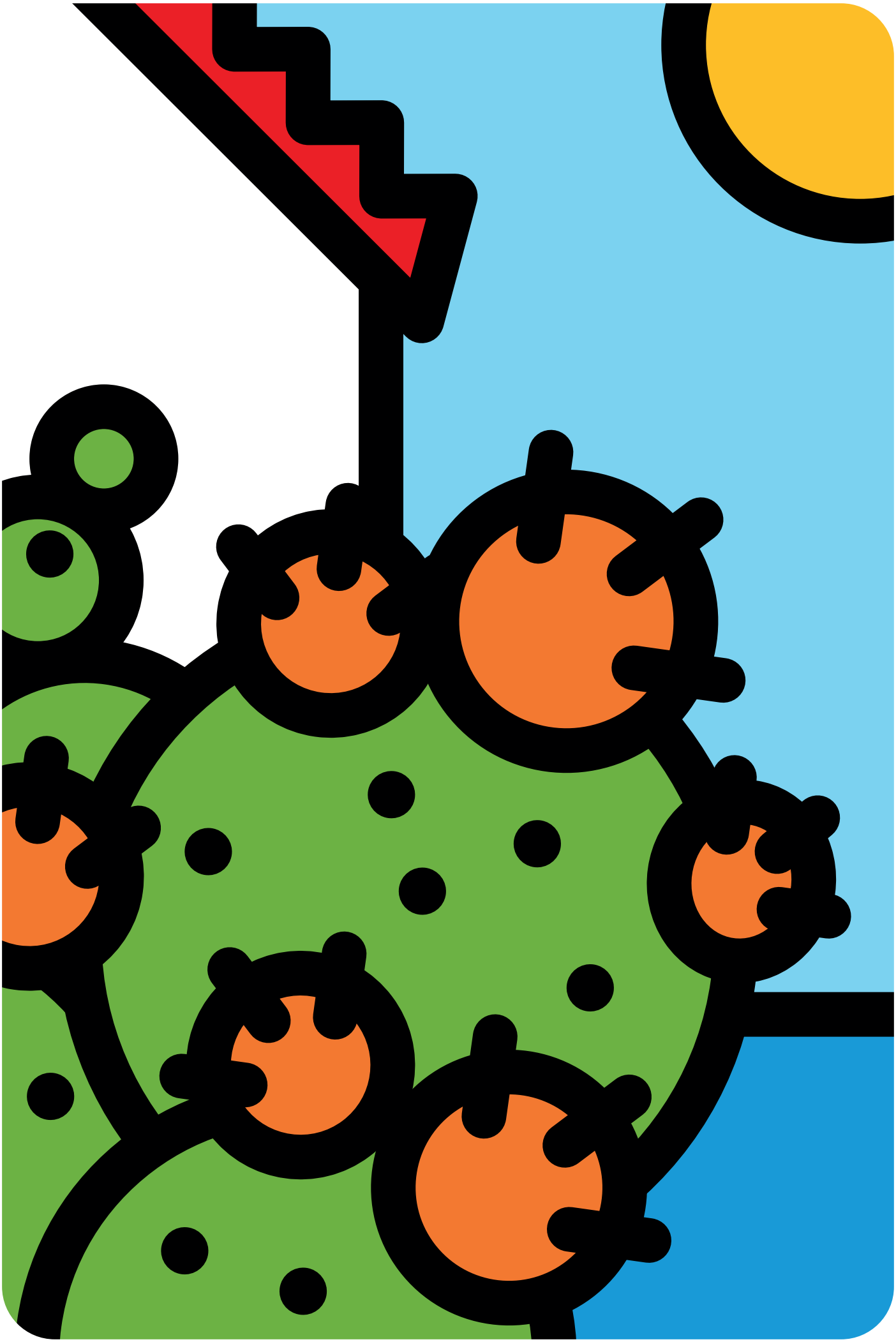
Il primo logo era PIT-POP – I've got!

Il pay-off, tradotto letteralmente, significava "Ce l'ho!". Ma per me era molto di più, conteneva già l'idea del collezionismo, non solo dell'opera, ma del concetto stesso. Volevo seguire un modello che mi aveva sempre affascinato, quello introdotto da Keith Haring con il suo celebre Pop Shop di New York, attraverso cui aveva reso la propria arte accessibile anche tramite il merchandising.

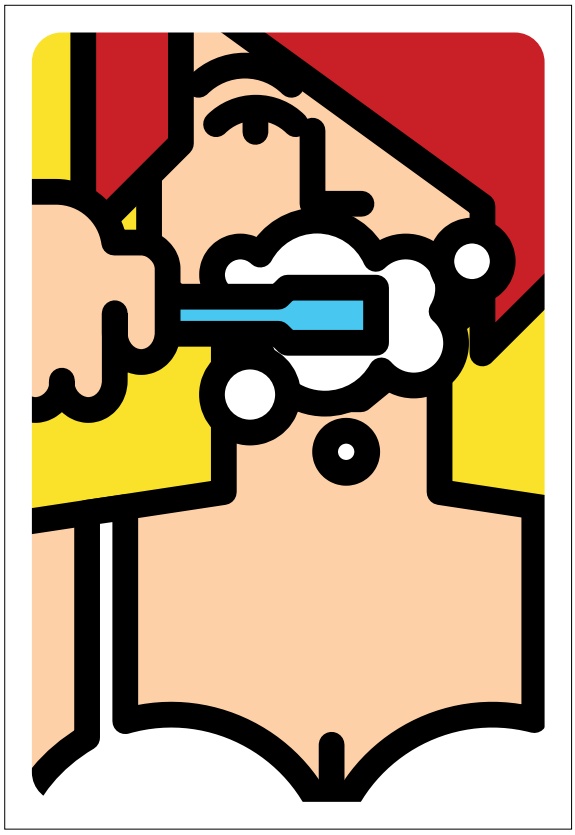
Con PIT-POP infatti, avevo già chiaro che non mi sarei fermata ai quadri. Quel segno non nasceva per restare chiuso in una cornice ma per vivere nei gesti di ogni giorno.

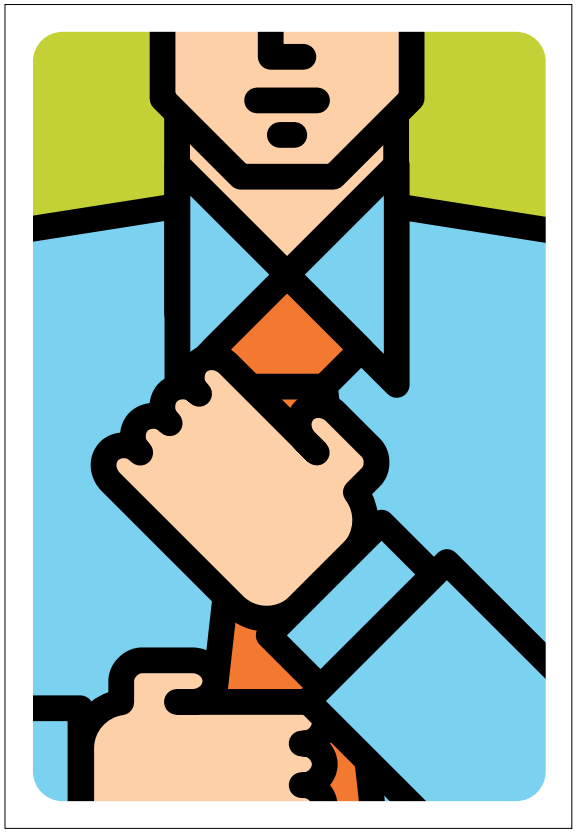
Nel 2005 terminai Everyday Life, la prima serie vera e propria.

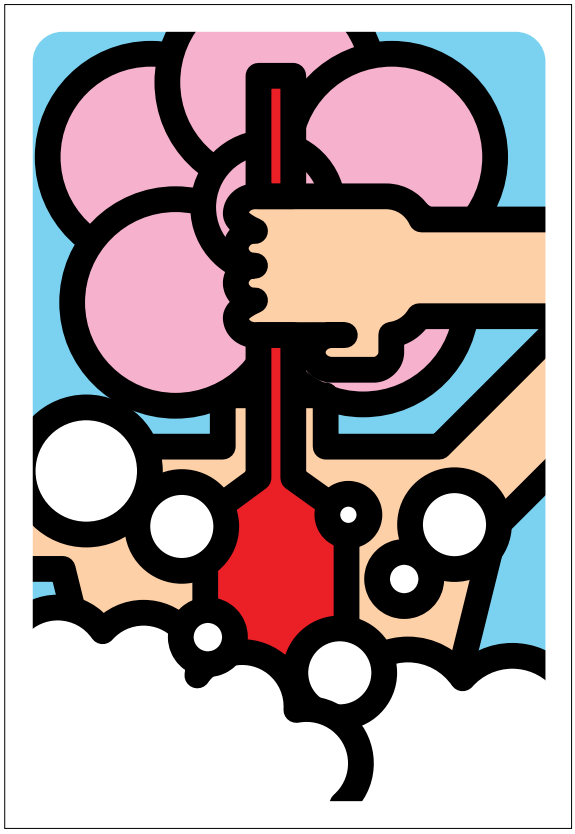
Trenta soggetti che raccontavano gesti quotidiani, azioni semplici, momenti comuni. Erano i miei primi lavori consapevoli e provavo un'emozione fortissima nel mostrarli a mio marito, agli amici più stretti come Pino e Danila, nel pensare di proporli all'esterno. Sentivo che finalmente stava emergendo qualcosa di mio.











2020 – Il tempo sospeso

Voglio ringraziare quei giorni in cui ho lavorato e guadagnato pochissimo o niente. Li voglio ringraziare perché quei giorni mi hanno dato la possibilità di fermarmi a pensare. Che non significa stare con le mani in mano. Per me ha significato fare di più: ho sviluppato il mio progetto, ho studiato, disegnato, imparato cose nuove. Ho spremuto il cervello a più non posso per capire come vendere. "Con le mani in mano" ho fatto le cose più belle. Non la maledico più la difficoltà. La benedico perché è un campo di battaglia in cui o vinci o perdi. E di questi tempi voglio vincere.

Poi arrivò il Covid e il mondo si fermò. Anche noi come tutti per due mesi restammo chiusi in casa, senza poter lavorare e senza incassare. Fu un altro colpo durissimo. Le imposte tornarono a essere pagate a singhiozzo. I fornitori aspettavano i nostri pagamenti così come noi aspettavamo di poter ripartire. Le bollette continuavano ad arrivare. Un paio di volte ci staccarono perfino il telefono.

Ricordo quante volte andai da mia madre: «Mamma... mi presti cento euro?» Qualche volta erano duecento e anche più ed ogni volta aggiungevo: «Te li restituisco appena posso.» Non glieli ho mai restituiti. E lei non me li ha mai chiesti. Era tutto terribilmente familiare.

Un déjà-vu che speravo di non rivivere mai più. E invece i problemi economici tornarono a bussare alla porta, mettendo nuovamente alla prova tutto ciò che un passo alla volta stavamo costruendo.

Poi arrivò un giorno in cui dovevamo pagare assolutamente la bolletta del telefono e quella dell'energia elettrica, prima che ci staccassero entrambe. Quella sera, dopo cena, ero nella cameretta dei bambini. Stavo sistemando alcuni indumenti appena stirati e dovevo prendere un libro da leggere a Luca. Come tutte le sere, gli leggevo una storia e poi si addormentava. Quando ebbi finito di leggere e tornai a riporre il libro sulla mensola, vidi il suo salvadanaio. Dentro c'erano i suoi risparmi, messi da parte con le paghette e i soldi ricevuti per i compleanni da nonni e zii. Lo guardai. Fu una tentazione fortissima. Lo presi, lo aprii e tirai fuori 300 euro lasciando il resto. Erano quelli che ci serviva-

no per pagare le bollette. Non dissi niente neppure a Rino. Ricordo soprattutto la vergogna. Più dei soldi, mi faceva male quello che avevo appena fatto. Avevo preso i risparmi di mio figlio per pagare due bollette. Per mesi non riuscii a perdonarmelo. Finché, poco alla volta, non rimisi ogni euro al suo posto e anche di più, dentro quel salvadanaio.

Eppure, proprio durante quei mesi, il corso di marketing ci aiutò a guardare la nostra storia con occhi diversi. Per la prima volta ci fermammo davvero. Ci rendemmo conto che, nonostante tutto, un cammino lo avevamo fatto. PIT-POP non era più soltanto una serie di opere digitali. Era diventato un progetto artistico, un marchio, un'identità. Forse procedevamo lentamente. Ma stavamo andando nella direzione giusta.


ALL YOU
NEED IS
GOOD!